



Cuori di mamma

Alina Marazzi: «Sfido i tabù della maternità
Bisogna nominare ciò che fa paura»

Cinema La regista apre FilmMaker con «Tutto parla di te»

Avevamo deciso che Charlotte Rampling avrebbe recitato in italiano. Lei non l'aveva mai fatto e ha iniziato a prepararsi cantando Mina e Battiato

Un film sulla difficoltà (ma anche il privilegio) di essere madri. Un film narrativo che usa attori, materiali documentari, animazioni. «Tutto parla di te» di Alina Marazzi, che apre domani FilmMaker, è tutto questo. E la regista di «Il pane e le rose» parte ancora una volta dalle proprie emozioni. «Essendo mamma di due bambini, mi sono ritrovata, come altre donne, a vivere diversi sentimenti, non tutti gioiosi e lineari», racconta. «Una volta avevo con me il mio secondo bambino, quando si è avvicinata una donna anziana che mi ha detto: "Che belli i bambini, quando sono in braccio agli altri". Mi ha

comunicato tutta la fatica di essere mamma. Un tema su cui pensavo di lavorare da tempo, ma che non ero ancora riuscita a mettere a fuoco».

Nel film si sfiorano casi estremi ma parlano soprattutto mamme comuni.

«La maternità è ancora un po' un tabù, e volevo concentrarmi sulle situazioni quotidiane. Qualsiasi madre ha pensato almeno una volta: "Non ce la faccio più, adesso lo butto già se non la smette di piangere". È una cosa che fa bene dire, magari ironizzando. Bisogna nominare ciò che fa più paura».

Che cosa significa essere ma-

dri, oggi?

«È un'esperienza travolgente, un venire al mondo un'altra volta, una scoperta di sé attraverso l'altro. Ma pesano molti condizionamenti sociali e culturali. Da una parte c'è ancora il retaggio per cui la vera realiz-



zazione della donna sta nel fare figli. Dall'altra le donne sono sottoposte ad altri tipi di pressione: essere attive nel modo del lavoro, dare il meglio di sé non solo nel privato. Così le donne diventano un po' schizofreniche: c'è chi sceglie di non fare figli, o di rimandare il momento della maternità, quando può essere più difficile. E lo dico per prima, come come mamma tardiva».

Nel film si parla poco di padri.

«Sono sullo sfondo. Non volevo fare analisi di coppia, mostrare i padri premurosi o quelli inadeguati. Volevo parlare solo del rapporto della donna con il proprio figlio. D'altra parte ho scritto la sceneggiatura con Dario Zonta, il papà del mio secondo bambino. È difficile scindere il momento biografico da quello creativo».

Molti elementi rimandano a «Un'ora sola ti vorrei»: i filmati d'epoca, ma anche le emozioni.

«È una specie di proseguimento o di compimento. In quel film parlavo di mia madre, che negli anni Sessanta aveva avuto ciò che veniva chiamato "esaurimento nervoso", e invece era una depressione post partum. Oggi per fortuna si conoscono queste cose. Ma con questo nuovo film volevo parlare del presente. Quando ho girato "Un'ora sola ti vorrei", ero solo una figlia: facendo i conti con la figura di mia madre, mi sono sentita pronta per diventare madre anch'io».

La protagonista della parte di fiction è Charlotte Rampling.

«Abbiamo deciso che avrebbe recitato in italiano, cosa che non aveva mai fatto e per cui ha dovuto studiare. All'inizio si è preparata cantando Mina e di Battiato. È rimasta molto colpita dal tema del film e dall'uso di diversi linguaggi. Mi ha dato anche una foto di sé dodicenne con sua mamma, che abbiamo usato nel film. Lì ho scoperto una cosa che mi ha paralizzato: aveva una sorella più grande, morta suicida dopo la nascita di un bambino prematuro».

Anche il personaggio della Rampling ha subito un trauma terribile, ma alla fine dice: «I bambini possono essere più forti di noi».

«Come genitori si è sempre molto protettivi, ma i bambini sopravvivono a cose incredibili. Nel film volevo una specie di happy ending — dice scherzando la regista —. Se ci si parla e ci si incontra, ce la si può fare. Basta chiedere aiuto».

Alberto Pezzotta

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il festival

**Cinema al femminile
“È più libero
e infrange i tabù”**

SIMONA SPAVENTA
A PAGINA XXI

“Il cinema al femminile esiste è più libero e infrange i tabù”

Alina Marazzi in veste di talent scout parla dei tre corti di giovani registe finanziati dal Festival Filmmaker



Le donne spesso cominciano con i documentari, ma devono sempre dimostrare di essere brave il doppio



SIMONA SPAVENTA

«LE DONNE, quando ce la fanno, sono più libere nel linguaggio, meno legate a schemi precostituiti». Parlare di cinema al femminile ha ancora un senso: ne è convinta Alina Marazzi che con l'anteprema milanese (sold out) del nuovo film *Tutto parla di te* apre stasera l'edizione 2012 di Filmmaker. Ma la regista milanese è al festival anche nell'inedita veste di talent scout: è giurata di "Passion", il nuovo bando produttivo che, in memoria del direttore storico Silvano Cavatorta, ha finanziato tre cortometraggi di giovani registe under 35, da scoprire il 5 dicembre alle 20.30 all'Oberdan.

Come avete selezionato i progetti di "Passion"?

«Abbiamo privilegiato modalità di espressione diversissime tra loro. Marta Roberti in *Sarà stato* usa l'animazione a passo uno, con tavole a matita in bianco e nero, per comunicare la violenza del rapporto maschile-femminile tra bambini. *Dolphin Girls* di Giada Totaro ci cala in un laboratorio d'arte dell'ex Paolo Pini per adolescenti con disagio psichico. Un documentario sociale, ma non descrittivo: la frammentazione e ricomposizione del corpo su cui hanno lavorato le ragazze si ri-

specchia nella tecnica del film, costruito a puzzle. *Atlante silvestre* è un film sulla contemplazione della natura di un'artista visiva, Micol Roubini. Risale un fiume della Val Camonica dal fondovalle alla fonte, con immagini fisse come quadri, dai macro delle gocce d'acqua ai campi lunghi sulle Alpi, magnifiche».

Ha senso parlare di cinema al femminile?

«Sì, perché una specificità di contenuto, e di forma, esiste. Un percorso di cui mi sento parte, iniziato negli anni 70, penso a *Processo per stupro* di Loredana Rotondo: un film sconvolgente, era la prima volta che la Rai trasmetteva un processo per violenza sessuale. Era un cinema che rompeva certi schemi, parlava di argomenti tabù».

Succede anche oggi?

«Non basta essere donna per mettere in campo una soggettività al femminile, si può anche non averne voglia. Ma ci sono registe che, come me, si sentono in continuità con quel percorso. E poi le donne, nella forma, sono più libere, sanno andare al di là dei generi, osano di più».

Le registe sono una minoranza. Per una donna è più difficile?

«Molte difficoltà sono soggettive, tante pensano di non essere all'altezza. E, come in altri ambiti, se sei donna devi far vedere che sei brava il doppio. Io sono stata fortunata, sono nata nel vivaio di Filmmaker con il documentario, un ambito protetto che non ha bisogno di apparati, non ha grandi costi: tante giovani si avvicinano al cinema per quella via. Le donne si sono appropriate della letteratura, a livello diffuso, solo nel 900. Forse nel Duemila riusciranno farlo anche nel cinema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il programma

**Dieci film in concorso
e una sezione su Milano**

DA TRENT'ANNI non è solo un festival, ma un laboratorio di cinema d'autore. Dopo anni di ristrettezze, Filmmaker - da oggi al 9 dicembre tra Oberdan e cinema Palestrina - rilancia tornando alla produzione con il bando "Passion", e con un frizzante dopofestival tra dj set e degustazioni alla Fabbrica del Vapore. Nucleo centrale resta il concorso, con dieci film tra autobiografia e temi sociali di autori come Giovanni Maderna, Tiziana Covi e Rainer Frimmel, il tailandese Palma d'oro Weerasethakul. In più, i documentari su "Milano Metropoli", un omaggio a Giuseppe Bertolucci e una retrospettiva sul canadese Allan King, precursore del reality show. (s.sp.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Maternità difficili

Con i film di Marazzi e Bonito il RomaFilmFest si risollewa

«Tutto parla di te»: l'esordio dell'autrice nel cinema di finzione. E la bambina autistica di «Pulce non c'è» ha conquistato tutti

ALBERTO CRESPI
ROMA

MADRI, FIGLI E FIGLIE: DOPO LA GAZZARRA SEGUITA AL FILM DI PAOLO FRANCHI *E la chiamano estate*, entrato fin d'ora nella galleria degli spettacoli gladiatori festivalieri, una standing-ovation da parte del pubblico di studenti dei licei romani ha accolto *Pulce non c'è*, film di Giuseppe Bonito tratto dal romanzo della giovanissima Gaya Ranieri. Buone notizie per il nostro cinema. Se la crisi erotica di Jean-Marc Barr e Isabella Ferrari nel film di Franchi aveva scatenato la curva Sud (mai sentiti simili sberleffi «live» per un film: forse per *Ovunque sei* di Placido, a Venezia, un po' di anni fa), la storia di una bambina autistica sottratta ai genitori da una giustizia frettolosa ha conquistato tutti. Il giorno prima, era toccato a *Tutto parla di te* di Alina Marazzi. Due bei film, molto «femminili», sull'eterno tema della maternità. Il cinema italiano si risollewa un po', dopo i disastri di Franchi e Corsicato. Su tre film in concorso solo uno era degno della collocazione, *Alì ha gli occhi azzurri* di Claudio Giovannesi. Speriamo che la giuria non lo dimentichi.

Pulce non c'è era nella sezione «Alice nella città», sicuramente la più apprezzata dal pubblico. *Tutto parla di te* era invece nelle Prospettive Italiane, dove si sono visti almeno un paio di film migliori di quelli in competizione (l'altro era *La scoperta dell'alba* di Susanna Nicchiarelli). Partiamo dal film di Alina Marazzi, un'opera molto attesa perché - dando retta alle formule - segna l'esordio nel cinema «di finzione» di un'autrice che ha realizzato alcuni documentari (*Un'ora sola ti vorrei*, *Vogliamo anche le rose*) assai belli e apprezzati. In realtà, vale lo stesso discorso fatto per Giovannesi: era arduo considerare i precedenti film della Marazzi dei semplici documentari, è riduttivo applicare a *Tutto parla di te* la sterile definizione di «fiction».

Anche qui, la regista mescola i linguaggi: c'è una cornice di finzione - il ritorno di una donna, Charlotte Rampling, in una Torino dove l'attende una dolorosa rielaborazione del suo passato - nella quale si innestano filmati di repertorio e brani documentari girati al Melograno, un consultorio per donne alle prese con maternità «difficili». Il rapporto madre-figlia interrotto, o comunque laborioso, è da

sempre al centro del cinema di Alina Marazzi che in *Un'ora sola ti vorrei* aveva ricostruito il personaggio della propria vera mamma, morta anni prima. L'idea di *Tutto parla di te* nasce, racconta la regista, da una frase colta al volo nella vita reale: «Ero con mio figlio, appena nato, quando una donna mi si avvicinò e mi disse: come sono belli i bambini quando sono in braccio agli altri».

Una frase banale che però mi spinse a riflettere sull'ambivalenza del rapporto fra madri e figli. Molte donne partoriscono e poi sono terrorizzate dalla presenza di questo nuovo essere al quale debbono dedicarsi in maniera totalizzante. La depressione post-partum spesso nasce da lì». *Tutto parla di te* è un film ondivago e volutamente discontinuo, che costruisce il proprio fascino a partire dall'eterogeneità dei materiali impiegati. È la nuova tappa di un percorso coerente, un'autoanalisi in cui Alina Marazzi usa i film come strumenti di indagine: su se stessa, e sul mondo.

GLI ABUSI SULLA FIGLIA MINORE

Pulce non c'è è più tradizionale nella messinscena, ma non si può negare che si tratti di un film straziante, intenso. Gaya Ranieri ha scritto il romanzo partendo da un'esperienza personale: suo padre fu ingiustamente accusato di aver abusato della figlia minore, sorella di Gaya, affetta da autismo. Il tribunale tolse la figlia ai genitori per un anno, salvo poi restituirla quando l'innocenza dell'uomo fu provata. Non ci furono scuse, né risarcimenti: «I miei genitori sono entrambi medici - spiega la Ranieri - e se si fossero dichiarati danneggiati dal punto di vista biologico o psicologico non avrebbero potuto continuare a esercitare la loro professione». Nel film, i due tormentati genitori di Pulce sono Pippo Delbono e Marina Massironi, entrambi al meglio del proprio talento, mentre la fantastica nonna della bambina è la sempre geniale Piera Degli Esposti. Era difficile sbagliare il film con un simile cast, ma va dato atto a Giuseppe Bonito di aver realizzato un'opera sobria, senza minimamente indulgere in trappole melodrammatiche sempre in agguato in un soggetto del genere.

La piccola Pulce è Ludovica Falda: una bambina che non parla, beve succo di tamarindo e ascolta musica classica, e con la quale è possibile comunicare in modo esclusivamente non verbale, attraverso immagini e suoni - la quintessenza del cinema, a pensarci bene. Il film induce a porsi la domanda suprema: una bimba autistica come Pulce vive in un mondo tutto suo, ma siamo del tutto sicuri che il nostro mondo - quello dei «normali», fra molte virgolette - sia davvero più bello e più interessante?



Charlotte Rampling è la protagonista di "Tutto parla di te", una docu-fiction di Alina Marazzi sul rapporto con la madre. "C'è l'amore ma anche il senso del sacrificio"

Mamme in blues

“Basta tabù sulla maternità momento magico e orribile”

MARIA PIA FUSCO

Che belli i bambini quando sono in braccio agli altri. Alina Marazzi si sentì dire questa frase mentre era con il suo bambino appena nato, una frase stimolante per riflettere sulla maternità, un tema scomodo se non si considera il figlio un dono di Dio o il completamento della femminilità, ma si indaga anche sui disagi, le incertezze, le ansie, le paure, il rifiuto, le rinunce di una donna che diventa madre, come in *Tutto parla di te*, in cui la finzione si alterna con interviste e materiale documentario. Al centro del film è Pauline, che torna a Torino dopo anni di assenza e comincia a frequentare un centro per la maternità, ascolta le confidenze, i problemi, gli smarrimenti di giovani madri e intreccia un legame speciale con Emma, una ballerina che ha rinunciato alla danza e vive una crisi di identità, si sente inutile e inadeguata ad affrontare le esigenze, i capricci, i pianti del bambino.

Pauline è Charlotte Rampling, scelta dalla Marazzi perché «come attrice rappresenta un modello di donna libera, fuori dagli schemi, perfetta per i miei personaggi che escono dai modelli predefiniti. Pauline è solo apparentemente fragile e dimessa, in realtà è una donna che si nasconde, nasconde un segreto chiuso nel suo intimo, che si scioglie quando attraverso le storie di altre donne riesce a rimettere insieme i pezzi».

La magia di Charlotte riesce a suggerire un mistero doloroso con uno sguardo, un sorriso, con la sua estrema dolcezza. Scrivendo ho pensato a lei, ma mi sembrava impossibile raggiungerla e coinvolgerla nel film».

Invece è stato facile. «Per me un film è un viaggio all'interno e con un personaggio, che ho bisogno di conoscere per vivere con lui giorni, settimane, mesi. Alina mi ha parlato di Pauline due anni fa, ho sentito subito che sarebbe stato un viaggio interessante, da fare con lei e con la regista, che mi è piaciuta perché è come un artigiano, costruisce il personaggio pezzo per pezzo, tenendo conto delle lunghe chiacchierate sulle nostre esperienze personali di madri, tristi o gioiose, sul rapporto con i nostri figli, con le nostre famiglie», dice Charlotte Rampling.

Madre di due figli. «Non è possibile definire l'essenza dell'essere madre», spiega l'attrice. «Quando ero incinta per la prima volta ero sommersa dai racconti e dai consigli di mia madre, dei parenti, delle amiche. Ma non si può capire finché non hai un figlio e alla tua vita cambia radicalmente, le tue giornate sono regolate dal bambino, provi una felicità sconosciuta, ma senti anche le rinunce, il sacrificio della tua libertà. La maternità è amore e rifiuto, è magnifica, orribile, spaventosa, fantastica».

Con *Tutto parla di te*, coproduzione con la Svizzera e RaiCinema, distribuito da Bim, Alina Marazzi conclude una trilogia sulla maternità, dall'esordio con *Un'o-*

ra sola ti vorrei di dieci anni fa, un ritratto della madre morta suicida a 33 anni ricostruito con immagini e documenti di famiglia, seguito da *Vogliamo anche le rose*. Negli ultimi anni altri due film, *Quando la notte* e *Maternity blues*, sono tornati sullo stesso tema. «L'idea di *Tutto parla di te* è nata quattro anni fa, è una coincidenza. Forse è arrivato il tempo per smontare un tabù e parlare anche dei lati oscuri della maternità».

Dopo il ciclone Sylvester Stallone, Charlotte Rampling, classe 1946, ha portato al festival un tocco di classe e di eleganza ed è stata accolta con devota emozione da tanta parte del pubblico maschile, cresciuto con la sua immagine, la sua voce sexy, un simbolo di bellezza e di erotismo. Ci sono oltre cento film nella sua carriera, una carriera che continua senza interruzioni. «Non ho un segreto, non cerco disperatamente di lavorare, non ho mai voluto essere una star, né cerco soltanto ruoli di protagonista, ho fatto film bellissimi in cui ho solo una breve partecipazione. Forse ho solo un rapporto giusto con l'età, a 40 anni non potevo fare la ventenne, a sessanta non posso fare la quarantenne. Ci sono attrici giovani e belle per i ruoli sexy, io ne ho fatti tanti al momento giusto, non ho rimpianti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Ruoli sexy

Ho un rapporto giusto con l'età. Ci sono attrici giovani e belle per i ruoli sexy, io ne ho fatti tanti al momento giusto



Tappeto rosso

REGISTA
L'autrice milanese Alina Marazzi



PADRE E FIGLIA
Il regista Jacques Doillon con la figlia Lou protagonista del suo film



ASPETTANDO LE MISS
Patrizia Mirigliani (al centro) oggi sfilerà per il documentario su suo padre



LA STAR
Charlotte Rampling con Elena Radonicich, interpreti di "Tutto parla di te" di Alina Marazzi

Festival di Roma • «Un enfant de toi» di Jacques Doillon, uno dei migliori film in gara. L'esordio di Alina Marazzi, «Tutto parla di te»

Il disordine gioioso dei sentimenti

Cristina Piccino

ROMA

C'è qualcosa di stonato nell'assalto al festival di Roma che ieri col film di Paolo Franchi *E la chiamano estate* ha raggiunto l'apoteosi. Fischi, battute, sghignazzi sulla «catastrofe-festival», e ovviamente sul cinema italiano che non funziona, va male al botteghino e via dicendo. Lasciamo da parte la valutazione sul festival, che sicuramente ha dei problemi di «tenuta» fosse soltanto per le aspettative messe in campo (ma pure sul senso, le pratiche, le politiche e le poetiche dei singoli festival sarebbe utile allargare il discorso), e quanto al film di Franchi c'è sempre nei festival nostrani un film italiano su cui accanirsi con modalità di critica poco sottili. Il fatto è che al di là dei singoli film ci sarebbe da interrogarsi sul sistema (inadeguato) che supporta il nostro immaginario, gli schemi di Rai e ministero, attori, format di sceneggiatura, l'obbligo dell'attualità; una scansione impacciata in cui il cinema stesso è dissolto nel «contenuto» che fa titolo, e poco importa se non c'è, salvo poi lamentarsi quando non funziona.

Ci sono però sorprese, deflagrazioni misteriose. Come entrare nel sentimento materno laddove si fa oscuro, radicalmente in contrasto con la mitologia della maternità, compresa quella tragica della madre che i figli li divora. Perché in questa zona segreta, la tragedia assume altri contorni, diventa tabù e vergogna. Può una mamma non riuscire a essere tale, non farcela ad amare il figlio di un «sereno» amore materno? E fuggire quella creatura che è stata parte di sé e ora è già «altro» eppure indissolubilmente legato a lei?

«Tutto parla di te» sussurra quella donna enigmatica e solitaria mentre passeggia nelle strade di una città divenuta straniera. Cosa cerca nella vecchia casa dove abitava un tempo, in cui ogni oggetto è memoria di un passato crudele troppo a lungo rimosso? E negli occhi blu della ragazza nella cui disperata angoscia riconosce un sentimento familiare? Non sa trovare una relazione col figlio appena nato Emma, per questo è rabbiosa e confusa.

Tutto parla di te (Cinemaxi), esordio nel lungometraggio di Alina Marazzi, anche autrice della sceneggiatura insieme a Dario Zonta e a Daniela Persico, ritrova i

luoghi poetici dei precedenti documentari, *Un'ora sola ti vorrei* e *Vogliamo anche le rose*, nella ricerca del confronto con un femminile di cui la maternità è uno dei riferimenti possibili, e al tempo stesso quello centrale. Madre. Sarai madre, come se fosse una cosa «naturale», ovvia, meccanica. *Un'ora sola ti vorrei* restituiva attraverso gli archivi familiari l'immagine negata della madre della regista. In quelle vecchie immagini in bianco e nero la figlia provava a intuire la sua sofferenza, la fatica a essere madre, la depressione fino alla morte. Qui l'autobiografia si frammenta nella cifra narrativa, anche se la separatezza tra «documentario» e «finzione» non appartiene alla ricerca della regista. E se gli archivi divenivano romanzeschi, la messinscena si traduce nella realtà di una commovente prima persona, in un saggio che è autofunzione.

Pauline (Charlotte Rampling) e Emma (Elena Radonicich) sono forse le diverse declinazioni di una donna, una fantasmagoria, il desiderio di una figlia, Pauline, di ritrovare la madre morta in clinica dopo avere cercato di uccidere il fratellino. O ancora il dialogo di una madre, Emma, con se stessa, coi suoi sé ancora ignoti. I passaggi emozionali tra queste diverse dimensioni (fatti danzare dal montaggio di Ilaria Fraioli), si traducono in una forma-cinema inquieto, che interrogando l'universo del racconto interroga se stessa. Archivi, animazione (un momento splendido), musica, interviste a madri che confidano la violenza dei loro dubbi, lunghe camminate nella luce (di Marco Masini) notturna compongono un'investigazione piena di dubbi. E la figura di Pauline, memoria e consapevolezza del presente, sembra diventare la regista, figlia che interroga la ferita misteriosa di un passato rimasto sui nastri con le parole della madre perduta e del suo analista.

C'è un sentimento forte in questo film, un dolore che è insieme gioiosamente lucido nell'elaborare il lutto con la vita. Che dolcemente, senza retorica, si fa cinema. Nessuno ha riso alla proiezione stampa di *Un enfant de toi* di Jacques Doillon, nonostante i dialoghi tra i protagonisti sfiorino corde quasi indicibili. Ma questo movimento emozionale, terzetto complice e massacrante, è cinema a ogni passaggio, voluttoso e potente, che quasi non si riescono a staccare gli occhi dallo schermo. E dimostra come *Io e te* di Bertolucci che il «testo»

non conta nulla se a guidare la macchina da presa c'è un occhio libero e vigile.

Cosa racconta il film del regista francese di *Ponette*? Una storia d'amore con al centro una donna, interpretata dalla figlia Lou Doillon, che ha lo stesso sorriso morbida-mente spigoloso di sua madre Jane Birkin, che vive con un uomo, lo ama ma continua a vedere (e a amare) il suo ex, il padre dell'impertinente figlioletta Lina (la piccola bravissima Olga Milshtein). I due iniziano un gioco, si danno una serie di appuntamenti coi quali potersi riconquistare. Anche Louis (Samuel Benchetrit) ha una nuova ragazza che non riesce a sopportare la situazione. Mentre Victor (Malik Zidi), un po' fa finta di accettare la cosa ma soprattutto impazzisce di gelosia immaginando la donna, da cui vorrebbe un figlio, nella stanza d'albergo fare l'amore con l'altro. La bimba osserva, commenta, si mette in mezzo. In scena matrimoni tra gli amichetti e vestita da principessa triste dice al compagno della madre che lei dorme con il papà quando rimangono da lui pure se si sono lasciati.

La coppia e le tensioni sbilanciate del sentimento («Mi mettevate o troppo in alto o troppo in basso, mai al mio posto»), la paura di scoprirsi, la mutevolezza dell'amore si riconcorrono tra i protagonisti. Doillon li mette in scena come in una pièce di teatro (quasi un omaggio a Alain Resnais) la cui regia è delle due donne, la madre e la figlia, complici e conflittuali. «Una figlia moralista io» è la replica di Aya ai pensieri di ordine (sentimentale) della ragazzina, che sogna di rivedere i genitori insieme sbuffando quando il padre si lascia andare a dichiarazioni melò.

Il cinema di Doillon è costruito sull'incanto della parola e sul suo divenire luce (magnificamente modulata da Renato Bertola), seduzione lieve e feroce, ritmo gioioso, umorismo, energia, dichiarazione amorosa del regista ai suoi attori.



«Tutto parla di te»

Maternità senza gioia, il segreto di Charlotte Rampling

ROMA — Alina Marazzi era con il figlio appena nato, una donna la avvicinò con un sorriso: «Che belli i bambini quando sono in braccio agli altri». La regista cominciò a pensare alla conflittualità, alle inquietudini, all'ambivalenza del sentimento materno. Il suo film, *Tutto parla di te*, prendeva forma. Ha mantenuto la sua radice documentarista nelle interviste che ha fatto a neomadri che hanno problemi, traumi, drammi (una ha ucciso il figlio), e che sono finite nelle scene del consultorio. La protagonista è Charlotte Rampling (66 anni, nella foto), simbolo delle donne emancipate, che qui ha un ruolo a prima vista remissivo. Severa e dolce nel prendersi cura di una ballerina che non riesce più né a ballare né a crescere il figlio, si porta dentro un segreto: «Un film non lo recito, devo viverlo. Un vero e proprio viaggio. Questi percorsi di incertezze li conosco bene».

V. Ca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Festival di Roma

«Il ruolo di femme fatale mi ha tenuta prigioniera»

Charlotte Rampling diretta dalla Marazzi in «Tutto parla di te»
«Le donne giovani sono sexy, ma io ho un certo magnetismo»

Il regista

Johnnie To:
«Racconto il dramma della droga in Cina»

Oscar Cosulich

Il Festival di Roma si avvicina alla chiusura e nella neonata sezione «CinemaXXI» offre l'opportunità di incontrare Charlotte Rampling, protagonista di «Tutto parla di te», debutto nel cinema di finzione (con robusti innesti documentaristici) di Alina Marazzi, già autrice dei documentari «Un'ora sola ti vorrei» e «Vogliamo anche le rose», legati tematicamente a questo ultimo film nell'analizzare, in un'ideale trilogia, il rapporto madri-figli e il disagio femminile.

«Tutto parla di te» (nelle sale a fine inverno) narra il ritorno a Torino di Pauline (Rampling) e il suo avvicinarsi a un centro per la maternità diretto da un'amica dove è colpita da Emma (Elena Radonicich), giovane danzatrice in crisi, che non riesce ad affrontare le responsabilità cui la maternità la costringe. La complicità che si crea tra le due permette a Pauline di riappacificarsi con un passato tragico e Emma di ritrovare un senso nell'identità di madre. «Per accettare un film devo essere attratta dal personaggio, prima ancora che dal nome del regista», spiega la diva, «a me non piace "recitare" la parte, quanto "viverla", in modo che ogni film diventi un viag-

gio, una ricerca nella psiche. E questo film, anche per ragioni personali, mi coinvolge molto».

Alla base della trama c'è il senso di colpa provato da molte neo-mamme che non si sentono all'altezza della maternità (un

dramma alla base di diversi infanticidi), oltre ai traumi che ereditano i figli cresciuti in simili contesti. «Io ho tre figli è il mio rapporto con loro è bello, terribile, fantastico, atroce, tutto insieme», continua la Rampling: «Essere madre è qualcosa che non possiamo comprendere finché non siamo costretti a confrontarci con la realtà di una piccola creatura che ti cambia la vita per sempre. Io devo essere stata una madre terribile se mio figlio Barnaby Suthcumb per la sua opera prima, in uscita a breve, "Io Anna", si è vendicato proponendomi di interpretare il ruolo di una donna completamente pazza».

Splendida ultrasessantenne, non si preoccupa di invecchiare: «Le parti arrivano ancora, ma nella mia vita per fortuna c'è anche altro. Ho cominciato a recitare a 17 anni, invecchiando devi trovare altre vie come donna e come attrice: un ruolo di 10 minuti, in un film rilevante, dà dignità al lavoro. Sullo schermo una donna di trenta, o quarant'anni è più sexy di me, ma credo che anche alla mia età si possa avere un certo magnetismo». Inevitabile citare «La caduta degli dei» di Visconti e soprattutto «Portiere di notte» della Cavani: «Senza quel film nessuno in Italia mi conoscerebbe e forse non sarei neppure qui. Oggi quel film mi piace, ma all'epoca ero spaventata,

sono una persona che cerca di fare cose invisibili e sapevo che quella storia si sarebbe fatta notare». Della sua carriera getterebbe via tutto per non annoiarsi «a rifare le stesse cose», scherza. Di sicuro le è stato stretto «il ruolo di femme fatale che per tanto tempo sono stata chiamata ad interpretare e che ad un certo punto mi ha portato ad allontanarmi dal cinema».

Tutt'altro clima nell'incontro con Johnnie To, maestro del cinema di Hong Kong che ha diretto «Du zhan - Drug War», il suo primo film girato nella Cina continentale. Un gangster movie sul traffico di droga, realizzato con un budget di 10 milioni di euro: al centro c'è una pirotecnica squadra di poliziotti antispaccio, aiutata da un infiltrato.

«Il problema della droga non è solo cinese e io non ho fatto il film per accusare qualcuno: lo spaccio è una piaga in tutto il mondo», spiega il regista, «il motivo per cui ho deciso di girare in Cina è che da noi a Hong Kong gli spacciatori finiscono in galera, mentre in Cina sono condannati a morte, mi interessavano le differenze nel sistema penale e come questo influenza il gangsterismo». Nessun problema apparente con la censura, perché «girando con il massimo realismo sia le sparatorie, sia le scene in cui i protagonisti si drogano, il governo ha riconosciuto il valore di monito del film».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mamme e operai protagonisti

FESTIVAL Com'è difficile essere madri e operai oggi. Al Festival scorrono anche questi dolori. Ieri è stato presentato "Tutto parla di te", storia di Alina Marazzi di depressioni post-partum e ferite che non si rimarginano, soprattutto se le donne vengono lasciate sole. «Bisogna capire senza preconcetti - dice la regista - che molte madri vivono sentimenti in bilico tra l'amore e il rifiuto del figlio».

Domani la scena è per "L'arte della guerra" doc by Luzi e Bellino che zooma sull'estate del 2009, quando 4 operai si arrampicarono sul carroponte della INNSE per impedirne la chiusura. Con 100 operai in tuta blu a sfilare sul red carpet. ● S.D.P.



Rampling, il fascino senza compromessi chirurgici

LE GIOVANI SARANNO PIÙ SEXY MA NOI ABBIAMO IL MAGNETISMO DELL'ETÀ

Charlotte Rampling

IL PERSONAGGIO

ROMA Charlotte Rampling, protagonista del film di Alina Marazzi Tutto parla di te sulle mamme assassine (presentato a Cinemaxxi), è il manifesto del fascino che invecchia senza complessi. «Quando hai quarant'anni non puoi fare la ventenne, a sessanta non hai bisogno di camuffarti per dimostrarne venti di meno», dice soave l'attrice inglese, classe 1946. «Il discorso vale anche per me. Ho cominciato a recitare a 17 anni e ora non mi metto a piangere perché il tempo passa. Per fortuna non sono ossessionata dai ruoli da protagonista e accetto d'interpretare anche un personaggio piccolo, purché mi piaccia. Un'apparizione di soli dieci minuti può garantire la dignità del tuo lavoro».

Tanto di cappello a Charlotte che mantiene intatto il suo charme e dà lezioni a tutte. Compresa le giovani attrici che passano da una plastica all'altra con effetto qualche volta esilarante, qualche altra devastante.

LO CHARME

Non a caso, mentre miss Rampling parla tranquillamente delle sue rughe, in questi giorni all'Auditorium abbiamo assistito a una sfilata di bocche gonfiate, seni siliconati, fronti piallate dal botox. Quasi un festival parallelo dell'aiutino chirurgico. E le interessanti avevano trent'anni o poco più, mica sessanta. «D'accordo, le giovani sa-

ranno più sexy, ma noi donne mature abbiamo quel magnetismo che solo l'età e l'esperienza posso dare», osserva saggiamente Charlotte.

Tutti la ricordano nel film-cult Portiere di notte, diretto da Liliana Cavani. Nel 1974 fece scandalo, ma lanciò la carriera dell'attrice che diventò un'icona mondiale di sensualità e un simbolo di trasgressione. «Oggi quel film mi piace ma all'epoca ero un po' speventata, sono una persona che non ama mettersi in mostra ma certo sapevo che mi farei fatta notare».

LA MATERNITA'

Nel film di Marazzi, Rampling interpreta una donna che compie una ricerca sulle madri problematiche, quelle che rifiutano i figli. E custodisce un drammatico segreto personale, destinato a venire svelato solo alla fine. «Ho accettato il ruolo», spiega l'attrice, «perché mi è parso un viaggio nel cinema di ricerca, al di fuori degli standard. La regista me ne aveva parlato un paio di anni fa e insieme abbiamo cesellato questa storia che mi ha coinvolta moltissimo. Quando giro un film, io dimentico la realtà e mi identifico completamente con il mio personaggio: non lo interpreto, lo vivo».

Cosa pensa della maternità conflittuale, il tema affrontato in Tutto parla di te? «Essere madre è un'esperienza complessa che può cambiarti la vita. A volte può traumatizzarti, inutile far finta di niente, e non nascondo che è successo anche a me. Io devo essere stata una mamma terribile», dice Charlotte con un sorriso, e non a caso mio figlio Barnaby ha deciso di vendicarsi: nel suo primo film da regista, intitolato Io Anna, mi ha affidato la parte di una donna completamente pazza».

GI. S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Corsi & ricorsi

La seconda vita di Charlotte Rampling da femme fatale a madre pazza

Con lei altre due dive impegnate in storie sull'identità femminile

In concorso Jacques Doillon è il regista di «Un enfant de toi» che racconta la storia di una bambina che indaga sui genitori separati
di **Carlo Antini**

Donne. Riflettori puntati sull'universo femminile al Festival del Film di Roma. Uno sguardo sulla famiglia e sui diversi ruoli delle donne: amanti, amiche, madri. Tre film per altrettanti storie complesse. L'altra faccia della maternità, i retroscena della separazione e uno sguardo inedito sulla celebrità e sull'affetto filiale nei confronti di una madre famosa. Tre donne e un'infinità di sfumature. Al Festival di Muller la famiglia tiene banco ma senza pregiudizi. Senza aver paura di scegliere l'inedito, scomodo e carico di responsabilità ruolo di pilastro della società. Se il Festival di Roma stenta ancora a trovare una sua identità precisa, le donne di Muller dicono la loro.

Il tema della complessità della maternità arriva al Festival di Roma con Charlotte Rampling: l'attrice è protagonista di «Tutto parla di te» di Alina Marazzi, un film che unisce fiction, materiale documentario e animazione per raccontare varie sfaccettature di questo evento nella vita di una donna. La Rampling ha accettato questo film italiano perché, come ha spiegato «la Marazzi appartiene a quelle categorie di registi che approfondisce la comprensione di un tema attraverso un percorso di ricerca molto personale, come un'artigiana». L'attrice ha collaborato alla creazione del suo personaggio, Pauline, che, grazie all'incontro con una giovane donna che si sente una madre incapace, riesce a fare i conti con il proprio passato: «Essere madre ti mette di fronte a una realtà che può sopraffarti, perché la tua vita cambia per sempre - ha detto l'attrice - La mia è stata allo stesso tempo una maternità buona, cattiva, fantastica e orribile: alla fine è andata bene».

La Marazzi ha pensato immediatamente alla Rampling per questo ruolo: «Charlotte rappresenta una donna libera, fuori dagli schemi. Io descrivo personaggi femminili che si trovano a disagio a aderire a certi modelli femminili, quindi lei era perfetta»,

ha detto la regista. L'attrice de «Il portiere di notte», oggi 62enne, non ha smentito la sua natura di donna fuori dagli schemi e con ironia ha rivelato: «Non sono ossessionata dal lavoro né dalla giovinezza: a una certa età va benissimo se non sei più la protagonista di un film, e reciti, meno, in ruoli minori. Che problema c'è? Io ho fatto film splendidi da protagonista a 18 anni, non mi metto certo a piangere se oggi non sono più la star di un film!».

Charlotte Rampling, attrice icona del cinema europeo, vive una seconda giovinezza. «Mi sono nuovamente interessata al cinema, per molto tempo ho rifiutato i copioni che mi arrivavano. Perché? Non lo dico», dice guardando dritto con quello sguardo che da 40 anni è irresistibile. Nel film va alla ricerca di esperienze sull'essere madre oggi.

«Un enfant de toi» di Jacques Doillon, già assistente al montaggio per Alain Robbe-Grillet (tra i suoi film «La drlesse, Le petit criminel»), in corsa al Festival di Roma, può vantare più di un record: quello di essere il film più lungo in concorso (143 minuti), quello di essere il più ossessivamente parlato (e dunque il più francese), e quello, infine, di aver avuto una sala già non troppo piena che si è anche di più svuotata durante la prima proiezione. Alla fine, però, non sono mancati gli applausi. Aya (Lou Doillon) e Louis (Samuel Benchetrit) sono separati da tempo. Hanno una figlia di sette anni, Lina (la piccola esordiente Olga Milshstein). Oggi Aya vive con Victor (Malik Zidi) da cui vorrebbe un altro figlio. Louis, invece, vive con Gaelle (Marilyne Fontaine) la sua attuale fidanzata. Dopo più di un incontro «segreto» organizzato da Aya, il film racconta come lentamente, ma inesorabilmente, avviene la rinascita della passione tra questa coppia di persone separate che in realtà hanno ancora molto da dirsi. Dopo l'anteprima al Festival di Roma, «Un enfant de toi» sarà nelle sale francesi a partire dal 26 dicembre 2012. Infine lo sguardo della figlia sulla madre in «Bloody Daughter» di Stephanie Argerich. Un ritratto di famiglia fuori dall'ordinario, girato dalla trentaquattrenne Stephanie Argerich, figlia dei pianisti Martha Argerich e Stephen Kovacevich. La regista segue in particolare la madre Martha durante i concerti e nei momenti più intimi.

PROGRAMMA

Full Metal Jacket di Stanley Kubrick (Auditorium Teatro Studio, 3 euro, ore 9).

A glimpse inside the mind of Charles Swan III di Roman Coppola (Auditorium Sala Cinema, 5 euro, ore 15).

La scoperta dell'alba di Susanna Nicchiarelli (Cinema Barberini, 9 euro, ore 15).

Incontro con James Franco e Douglas Gordon (Auditorium Teatro Studio, 7 euro, ore 17).

Bloody Daughter di Stéphanie Argerich (Auditorium Teatro Studio, 7 euro, ore 18.45).

Enzo Mirigliani di Simone Di Maria (Cinema Barberini, gratis, ore 20.30).

Un enfant de toi di Jacques Doillon (Barberini, alle 22, 9 euro)



Tutto parla di te Charlotte Rampling e Elena Radonicich con la regista Alina Marazzi



La Rampling a Roma con «Tutto parla di te»

«Il Portiere mi ha reso grande, ma ora vi parlo di donne»

■ ■ ■ ANNAMARIA PIACENTINI

■ ■ ■ Nessun uomo può aver dimenticato Charlotte Rampling, quella bellissima ragazza bionda dal corpo sinuoso, protagonista nel '74 del film scandalo *Il portiere di notte*, diretto da Liliana Cavani (con cui la Rampling ha sfilato sul red carpet ieri sera). Gli anni sono passati, ma lei continua ad incantare il sesso maschile, a rimanere nell'immaginario collettivo la donna più desiderata del cinema. È ancora bella: stesso sguardo profondo, stesso fisico elegante e sexy. L'abbiamo incontrata al Festival Capitolino, splendida interprete nel film di Alina Marazzi *Tutto parla di te*, una storia di donne vissuta sul filo delle emozioni più profonde e di una realtà sconcertante. Perché la maternità spesso fa paura? È l'analisi che tenta di fare Pauline (Rampling) quando torna a Torino, la sua città natale e riprende il contatto con Angela (Maria Grazia Mandruzzato) che dirige un centro per la maternità. Scopre così tutti i problemi che hanno le mamme di oggi, come Emma (Elena Radonicich).

Madame Rampling, cosa ha amato di questo ruolo?

«Il personaggio diverso dalla femme fatale che ho sempre interpretato. Ho scelto Pauline perché mi ha dato la possibilità di fare un viaggio nella maternità, dove esistono delle verità come l'istinto materno

che non tutte le donne hanno».

Lei lo ha avuto?

«È molto difficile dire se esiste, ma sicuramente è quel desiderio di prendersi cura di un altro, anche a diversi livelli. A volte essere madre terrorizza. È quello che dicono le donne: bisogna sputare sangue e lacrime».

E gli uomini fuggono. Giusto?

«Hanno assunto un ruolo secondario. È uscito un libro *Morte dell'uomo*, che parla proprio di questo. Oggi le donne possono anche confessare: mollo il marito e un figlio me lo faccio da sola. Ma con questa storia del femminismo molte di loro si sono spinte troppo oltre».

Lei lo ha fatto? Ci confessi una cosa: sarebbe ancora qui se non avesse girato *Il portiere di notte*?

«No, non credo. Ma l'ho fatto ed è stato molto efficace. Devo dire che oggi mi piace, mentre all'epoca ero molto spaventata. Sapevo che il film poteva non piacere, ero in imbarazzo. Invece si rivelò un successo internazionale».

Ha altri progetti?

«Sto lavorando molto. In arrivo anche *Io, Anna*, realizzato con mio figlio Barnaby Southcombe, un regista televisivo alla sua prima opera cinematografica».

Che ruolo le ha dato?

«È riuscito a spuntarla a un'infanzia terribile, per questo ha risolto il problema mettendomi a fare la pazza».



IERI SUL RED CARPET

Charlotte Rampling:
«Così ho riscoperto
la passione per il set»

Charlotte Rampling (nella foto) ha animato ieri il red carpet del Festival del Cinema di Roma.

L'attrice, icona del cinema europeo, nota tra l'altro per le interpretazioni in *Lacaduta degli dei* e *Il portiere di notte*, sta vivendo una seconda giovinezza, all'età di 66 anni. La Rampling, che era Roma come protagonista di *Tutto parla di te* (regia di Alina Marazzi, presentato nella sezione Cinemaxxi), stalaavorando infatti al ritmo di due film all'anno. «Mi sono nuovamente interessata al cinema, per molto tempo ho rifiutato i copioni che mi arrivavano. Perché? Non lo dico», ha dichiarato a proposito di questa seconda stagione della sua carriera artistica. *Tutto parla di te* è una storia sviluppata attorno al tema della maternità, e unisce fiction, materiale documentario e spezzoni d'animazione.



«Sono vecchia, che male c'è?»

Charlotte Rampling diva con le rughe: «Essere star non è tutto»

Beatrice Bertuccioli
 ■ ROMA

E' STATA un'icona sexy, lanciata dal "Portiere di notte" di Liliana Cavani. E' indelebile l'immagine di lei con berretto da nazista e le bretelle sul petto nudo, ma oggi è una signora di sessantasei anni con un bel viso che racconta la sua età. «Si invecchia, è normale. Non ho l'ossessione della giovinezza e non mi dispero perché non sono più la star di un film», afferma con un sorriso che le illumina il volto e lo sguardo, sempre magnetico. E invece protagonista lo è nel film di Alina Marazzi, "Tutto parla di te", presentato ieri al Festival del Film di Roma, e verso fine febbraio nei cinema. Il film indaga, con un racconto che fonde finzione e materiale documentaristico, il sentimento ambivalente della maternità. La Rampling è Pauline, una donna che frequenta un Centro per la maternità, a Torino, e attraverso la storia di altre mamme vuole capire qualcosa che la riguarda da vicino.

Signora Rampling, convinta ad accettare dal tema?

«E' inutile dirsi che è tutto bello. Essere madre è una cosa che traumatizza, fa paura e questo film è importante proprio perché ne parla. Con Alina ci siamo incontrate due anni fa, e da allora abbiamo lavorato insieme per modellare il mio personaggio. Essere madre è qualcosa che non comprendi davvero fino a quando non lo diventi. La tua vita cambia per sempre e si può rimanere sopraffatte dalla presenza di questo piccolo essere che non potrai abbandonare mai perché dipende da te».

Lei ha tre figli. Com'è stata la sua esperienza di maternità?

«E' stata un po' tutto, buona, fantastica, orribile. Alcune ce la fanno, altre no. Direi che i miei figli ce l'hanno fatta, e tutto sommato anch'io. Ma forse per mio figlio Barnaby Suthcu

l'esperienza è stata terribile se si è voluto vendicare proponendomi il ruolo di una donna completamente pazza nella sua opera prima, "Io

Anna", in uscita a breve».

Come sceglie i film da interpretare?

«Non conta soltanto la parte perché per me è importante il percorso creativo, da compiere con il regista. Devo capire chi è il personaggio e che legami può avere con la mia vita: perché a me piace diventare quel personaggio e non limitarmi a recitarlo».

Molte attrici, anche famose, si lamentano di non lavorare più dopo i quarant'anni. Non è il suo caso.

Come fa?

«Non sono alla disperata ricerca del lavoro. Ci sono anche altre cose nella mia vita. Non ho l'ossessione del lavoro, come non ho l'ossessione di essere la star di un film. Lo sono stata, ho fatto talmente tanti film da quando avevo 17 anni che ho avuto questa soddisfazione. Poi si invecchia e non si è più la star di un film perché le giovani sono più sexy e un film ha bisogno anche di quello. Ma si possono trovare altri modi di essere presenti nel cinema».

Anche con piccole parti?

«Non mi dispero se non sono protagonista. Magari ho una parte di dieci minuti, ma fantastica, in un film splendido. Che problema c'è? L'importante è conservare la dignità nel proprio lavoro. Non si può pensare di fare a quarant'anni le parti da ventenni e a sessanta quelle di quarantenni. Certe parti le ho fatte da giovane e ora non mi metto certo a piangere perché non le faccio più».





**Charlotte Rampling ieri
al Festival di Roma**

DOLCE ACCOGLIENZA
Ad accogliere i divi del
Festival (nella foto Matthew
Modine) due simboli del
Made in Italy: Lancia Thema
per gli spostamenti e la
dolce sorpresa dei Ferrero
Rocher.



CHARLOTTE RAMPLING

«Le vecchiaia? Al massimo mi risparmiano scene di sesso»

ROMA - «Un volto fragile, severo e dolce». Secondo la regista Alina Marazzi così appare Charlotte Rampling, icona del cinema europeo che si è messa in gioco per lei in *Tutto parla di te*. Il tema è l'ambivalenza della maternità, con il suo lato oscuro di aggressività.

Per lei cosa è stata la maternità?

«Qualcosa che non capisci finché non la

sperimenti. Per me è stata insieme, orribile, fantastica e meravigliosa».

Della sua carriera cosa sacrificerebbe?

«Il ruolo di femme fatale che a lungo mi hanno chiesto interpretare».

Superata una certa età per le attrici è difficile lavorare.

«Quando succede non ne faccio un dramma. Certo magari non mi fanno più fare scene di sesso... (ride) (M. Gre.)



L'attrice è protagonista di "Tutto parla di te", la pellicola di Alina Marazzi presentata a Cinemaxxi

Charlotte Rampling, da femme fatale a madre folle

Alessandra Magliaro
ROMA

Nervosa, scattante, tutta vestita di nero, pantaloni-camicia-giacca, Charlotte Rampling perfettamente consapevole di essere, perlomeno in Italia, un'icona oltre che un'attrice dalla lunga importante carriera, si infastidisce alle domande curiose della stampa sui massimi sistemi.

«Non sono mica un oracolo, posso recitare, fare finta di esserlo ma non lo sono» scatta la Rampling, 66 anni portati con fascino ed eleganza, protagonista al Festival di Roma con "Tutto parla di te", il film di Alina Marazzi presentato a Cinemaxxi. Così, guardando dritto, con quello sguardo che da quarant'anni è torbidamente irresistibile, si permette osservazioni che non ti aspetti da un simbolo di emancipazione come lei: «le donne non sono felici, pensano di potersela cavare da sole a tirare su i figli senza i compagni, ma il risultato è che hanno spaventato gli uomini, forse si sono spinte troppo oltre». In "Tutto parla di te" è Pauline, una donna che dopo anni torna a Torino per una ricerca sulle esperienze e i problemi delle mamme di oggi, a cominciare da quelle che frequentano un centro per la maternità.

Tra le mamme che conosce c'è Emma (Elena Radonicich), in crisi profonda e alla ricerca di un senso di sé anche nella nuova identità di madre. «Mi piaceva del progetto di Alina Marazzi – dice all'Ansa la Rampling – quel rapporto con l'archivio, la memoria, il suo modo di ricostruire e indagare». La parola memoria

riporta agli inizi della carriera dell'attrice inglese, alla "Caduta degli dei" di Visconti e soprattutto allo scandaloso "Portiere di notte" della Cavani. «Senza quel film – ammette la Rampling – nessuno in Italia mi conoscerebbe e forse non sarei neppure qui a presentare un film. Oggi mi piace, ma all'epoca un po' ero spaventata, sono una persona che cerca di fare cose invisibili ma certo sapevo che quel film si sarebbe fatto notare».

Della sua carriera butterebbe via tutto. Di una cosa però di sicuro dice di essersi annoiata in questi anni: «il ruolo di femme fatale che per tanto tempo sono stata chiamata a interpretare e che a un certo punto mi ha portato ad allontanarmi dal cinema. Adesso ho ritrovato l'interesse per il cinema, per molto tempo ho rifiutato i copioni». Dice di apprezzare tutto il nuovo cinema italiano, Garrone, Muccino, Sorrentino. «Amelio? Ma mica è giovane, ha la mia stessa età», risponde a chi le suggeriva il nome del regista che l'ha diretta nelle "Chiavi di casa" nel 2004.

"Tutto parla di te", in sala a primavera distribuito dalla Bim, l'ha spinta a ripensare al tema della maternità. «È inutile dirsi e convincersi che è tutto bello. Essere madre è una cosa che traumatizza, fa paura e questo film è importante proprio perché ne parla». E la Rampling che madre è stata? «Terribile – dice ironica – non a caso mio figlio Barnaby Rudge per la sua opera prima, in uscita a breve, "Io Anna", si è vendicato proponendomi di interpretare il ruolo di una donna completamente pazza». ◀



Charlotte Rampling



Rampling: "Le donne non sono contente"

Roma

Nervosa, scattante, tutta vestita di nero, pantaloni-camicia-giacca, Charlotte Rampling perfettamente consapevole di essere, perlomeno in Italia, un'icona oltre che un'attrice dalla lunga importante carriera, si infastidisce alle domande curiose della stampa sui massimi sistemi. "Non sono mica un oracolo, posso recitare, fare finta di esserlo ma non lo sono" scatta la Rampling, 66 anni portati con fascino ed eleganza, protagonista al festival di Roma con "Tutto parla di te", il film di Alina Marazzi presentato a Cinemaxxi. Così guardando dritto, con quello sguardo che da 40 anni è irresistibile, si permette osservazioni che non ti aspetti da un simbolo di emancipazione come lei: "le donne non sono felici, pensano di potersela cavare da sole a tirare su i figli senza i compagni ma il risultato è che hanno spaventato gli uomini, forse si sono spinte troppo oltre". In "Tutto parla di te" è Pauline, una donna che dopo anni torna a Torino per una ricerca sulle esperienze e i problemi delle mamme di oggi, a cominciare da quelle che frequentano un centro per la maternità. Tra le mamme che conosce c'è Emma, in crisi profonda e alla ricerca di un senso di sé anche nella nuova identità di madre. "Mi piaceva del progetto di Alina Marazzi - dice la Rampling - quel rapporto con l'archivio, la memoria, il suo modo di ricostruire e indagare". La parola memoria riporta agli inizi della carriera dell'attrice soprattutto allo scandaloso Portiere di Notte. "Senza quel film, nessuno in Italia mi conoscerebbe e forse non sarei neppure qui a presentare un film.



Charlotte Rampling



Film Festival

Roma racconta l'infanzia difficile

Presentati «Tutto parla di te» e, tra gli applausi, «Pulce non c'è più», storia di un calvario familiare

DA ROMA

L'ambivalenza e la complessità del sentimento materno, le emozioni in bilico tra l'amore e un inconfessabile, doloroso rifiuto del proprio bambino. Alina Marazzi mette in scena con «Tutto parla di te» la difficoltà di quelle madri che si sentono lasciate sole ad affrontare una responsabilità più grande di loro, incapaci di essere all'altezza del compito, paralizzate all'idea che la loro vita si fermi con la maternità. Presentato nella sezione Cinema XXI, il film racconta il rapporto tra Pauline (Charlotte Rampling, nella foto) che tornata a Torino dopo molti anni per una ricerca sulle mamme di oggi, fa i conti con il proprio doloroso passato, ed Emma (Elena Radonicich), giovane ballerina in crisi profonda dopo la nascita di una bambina. La fiction viene integrata nel film da materiale documentario ed è proprio questo il punto debole del lavoro della Marazzi: finzione e realtà non si armonizzano, restano distanti tra loro

e incapaci di coinvolgere davvero. L'impressione è che la regista non abbia alcuna fiducia nel potere della messa in scena e tema moltissimo le emozioni, salvo poi affidare il commento sonoro a una musica eccessivamente enfatica e invadente. Ha invece emozionato il giovane pubblico della sezione Alice nella città il film di Giuseppe Bonito «Pulce non c'è», interpretato da Pippo Del Bono, Marina Massironi, Francesca Di Benedetto, Ludovica Falda e tratto dal romanzo autobiografico di Gaia Rayneri sul calvario di una famiglia che si vede sottrarre la piccola Margerita, gravemente autistica, a causa dell'infamante accusa che grava sul padre. Inizia così per i Camurati un viaggio kafkiano tra carabinieri e assistenti sociali, medici, psicologi, periti, avvocati per dimostrare l'innocenza dell'uomo e riavere a casa la bambina. Ne emerge un quadro realistico e piuttosto desolante delle istituzioni spesso incapaci di offrire sostegno adeguato alle famiglie in difficoltà, ma anche l'idea che tra tanti psicologi e terapeuti spesso incompetenti o impotenti, solo l'amore dei genitori e l'unità del nucleo familiare siano la chiave giusta per comprendere e affrontare la complessa situazione di chi soffre di questa grave patologia.

Alessandra De Luca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“HO ATTRAVERSATO UN DESERTO DENTRO DI ME”

È stato un viaggio terribile, racconta Charlotte Rampling. “Ora mi sento più forte. Ma continuo a essere sola. E non capisco perché non so entrare in sintonia con la gente”. La vedremo al Festival di Roma, in un film sulla maternità. Nell'attesa, abbiamo cercato di capire il segreto celato nei suoi occhi

di Pierangelo Sapegno, foto di Fabio Lovino per Io donna

SE È VERO CHE GLI OCCHI SONO lo specchio dell'anima, abbiamo provato ad afferrarla guardando Tessa Charlotte Rampling, 66 anni, da Sturmer, Inghilterra. Però, c'è qualcosa che non capiamo, questo mattino che si ripete, questa luce sulla strada, i suoi passi piccoli e quel suo modo di fissare il tempo e la vita, anche quando ride. L'avevamo già visto in un film di François Ozon, ma possiamo averlo visto anche dentro di noi, ognuno di noi, in un giorno qualunque, nella ricerca della verità.

Dice: «So che il mio sguardo è molto forte. Ma non so che cosa sia ciò che do agli altri attraverso i miei occhi». Le hanno sempre detto che dev'essere il mistero che lasciano immaginare, che sono lontani, così algidi. Un giornalista del *New York Times* dopo averla vista in *The Look*, il documentario sulla sua vita girato nel 2011, scrisse che era «affascinato, ma frustrato dal segreto dei suoi occhi, perché i segreti non si possono scoprire». Luchino Visconti, quando la volle per *La caduta degli dei*, le disse che «quel che conta per un attore è ciò che ha dietro gli occhi. Dietro i tuoi è

nascosta qualsiasi età». Aveva 23 anni. Una profezia, perché lei, già da allora, era senza tempo, aveva un pezzo di eternità dentro, nel suo sguardo sul mondo.

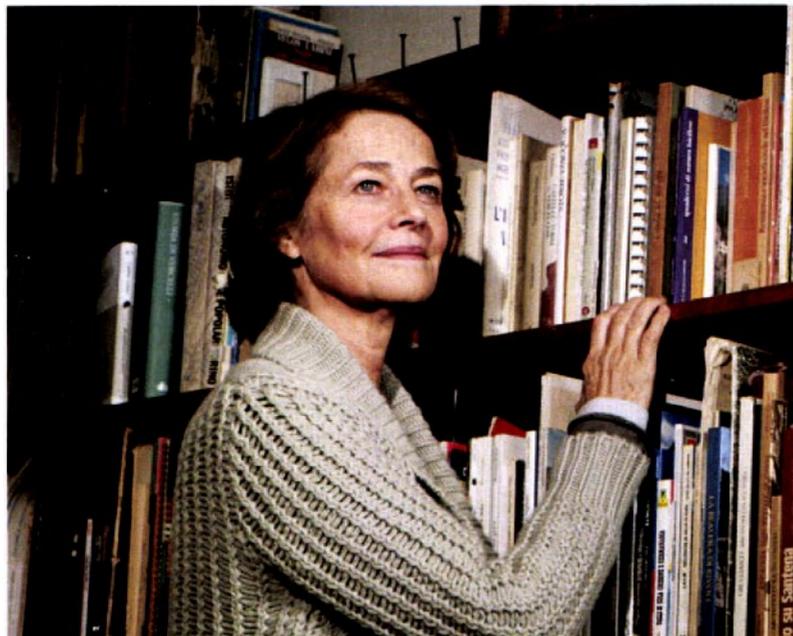
L'impressione è che tutta questa grandezza abbia un suo prezzo da pagare. È vero che non ha età, ma lei stessa confessa di essere arrivata a non aver più paura del tempo attraverso un percorso molto doloroso: «Quando avevo quarant'anni ho attraversato il deserto dentro di me, e quando sono uscita di là mi sono resa conto che potevo affrontare di tutto».

Non vuol dire perché («questo è un mio segreto»), ma è stato un viaggio «davvero terribile. Orribile. È una cosa che non ho potuto fare da sola. Sono stata in clinica, e sono stata aiutata. Quando sono uscita, sono entrata nel mondo reale e ho dovuto confrontarmi con le cose della vita. Ho fatto solo questo in tutti questi anni. Mi sono confrontata. E continuo a farlo, ma non è così facile. Il dolore è stato fortissimo, psichico e fisico». Ci sono film in cui le ha ripercorse, queste sofferenze, come *Sotto la sabbia* di François Ozon, ma anche come la pellicola che il 15 novembre

Charlotte Rampling, 66 anni. L'attrice accompagnerà al Festival di Roma Tutto parla di te di Alina Marazzi, film che inaugurerà poi Filmmaker a Milano.



Ha confessato che più di una volta pensò di scappare dal film *Il portiere di notte* di Liliana Cavani. «Quando mi resi conto dell'orrore che avevo incarnato stetti male»



Charlotte Rampling in un momento di Tutto Parla di te. Il film è stato girato a Torino, per la maggior parte nella casa appartenuta a Carlo Levi.

passerà al Festival di Roma, *Tutto parla di te*, di Alina Marazzi. «Se uno ha avuto dolori nella sua infanzia e nel suo passato, bisogna che tutte queste cose escano per riappropriarsi della vita. Alla fine diventa un cammino che ti fa rinascere».

Allora noi la guardiamo di nuovo negli occhi, a cercarne l'anima del suo tempo, e le chiediamo che cosa le ha lasciato questo viaggio, quali cicatrici sono rimaste. Non sa. Confessa di camminare da sola.

TUTTO PARLA DELLE MADRI

Passerà il 15 novembre al Festival di Roma. E il 30 inaugurerà *Filmmaker*, storico festival milanese dove la sua autrice si è formata. *Tutto parla di te*, spiega la regista Alina Marazzi, «racconta di un tentativo di coralità, per dar voce non solo alle due protagoniste, Charlotte Rampling ed Elena Radonicich, ma a tutte le donne che riportano la loro esperienza di maternità». Oggetto anomalo per il cinema italiano, il film mescola contenuti e linguaggi. «Sulla trama di finzione - l'incontro tra due donne, una giovane che fa i conti oggi con la propria maternità e una più grande che non è stata madre - si annodano molti altri fili» prosegue Marazzi. «Come le immagini dei micro documentari sulle "madri cattive" che ho girato, l'animazione (di Beatrice Pucci) e la fotografia (di Simona Ghizzoni, autrice di un reportage sul set)».

(P. P.)

«Ho avuto grandi amori, figli, famiglie, ma io cammino da sola. Amo la gente, ma c'è qualcosa che mi allontana da loro. Non è uno stato che mi rende felice, ma sono così». Anche se le dicono tutti che è molto più dolce di quello che sembra sullo schermo («non sono fatta per spaventare gli altri»).

A guardarli, questi occhi, colpisce la profondità, che è davvero irraggiungibile, come un abisso. O come la vita: possiamo ucciderla, possiamo anche fermarla, ma non possiamo prenderla. Vengono da lontano, dal manifesto iconografico del *Portiere di notte*, da quell'immagine con il berretto lucido delle SS, i lunghi guanti di pelle nera e le bretelle sopra il seno nudo, ma sono scomparsi e riapparsi sempre uguali a se stessi, in tutto questo tempo che è passato, questo dolore e questo cammino, come se ci raggiungessero ora dall'altra parte della strada, dove sembrano fluttuare in tutta quella luce, mentre qualche capello randagio le brilla come i filamenti delle lampadine, appena si passa la mano sul volto.

Più di una volta pensò di scappare dal film della Cavani: «Quando mi accorsi dell'orrore che avevo incarnato stetti male». Però adesso dice che quel film era sul suo cammino: «Sapevo che dovevo farlo». Come un segno del destino, o un segno divino. In fondo, se uno le chiede se crede in Dio, lei risponde che crede «nell'incredibile. E quindi in Dio». Ecco cos'è Charlotte. Senza un filo di trucco, i capelli grigi, il suo amore per la vecchia Europa, così minuta nella sua grandezza, così vera. Alla fine, per noi i suoi occhi hanno la dolcezza del tempo che abbiamo vissuto e di quello che stiamo ancora vivendo, la sensazione di questo giorno in cui l'aria sembra vibrare, quasi avesse dentro qualcosa che si muove, più fine della pioggia, un giorno così saldamente sigillato dalla finestra del bar come una visione in diorama, come se la finzione e la vita stessero insieme. E forse è proprio così: stanno insieme. ●